

4.

**L'esperienza teorico-politica di "Classe operaia":  
la centralità dell'operaio massa**

*Come si giunse a "Classe operaia"? Quali ne sono state le caratteristiche più significative in termini di composizione interna, di ricerche tematiche, di stile di lavoro?*

La cosa è facilmente detta. Ci fu un ultimo tentativo, dopo l'uscita di "Gatto selvaggio", di bloccare la rottura: questo tentativo passò attraverso la pubblicazione di due numeri di "Cronache dei Quaderni rossi". Queste "Cronache dei Quaderni rossi", che erano gestite direttamente dai veneti, si rivelarono un fallimento: furono l'ultimo tentativo di mediazione interna, che immediatamente fallì. Ormai le prese di posizione dei compagni erano date ed irreversibili. I gruppi che costituirono "Classe operaia", nell'autunno dello stesso anno della rottura, furono il gruppo romano e il gruppo veneto nella loro interezza, mentre a Torino e a Milano si erano spaccati. In più si aggiunse un gruppo genovese di compagni che facevano intervento all'Italsider di Cornigliano. L'egemonia del gruppo dei compagni romani era assolutamente evidente nella prima fase, anche se temperata dalla massa di informazione sui movimenti reali che veniva essenzialmente dal Nord. Per quanto riguarda i temi, basta prendere il giornale per vedere com'era organizzato. Il giornale era organizzato su una divisione di argomenti, era cioè un tentativo di estensione al di là del fabbrichismo, a partire da tematiche abbastanza precise. Vale a dire che i numeri erano un po' monografici, però lo stile monografico del lavoro era molto legato alla fase e al giudizio che di essa si dava. I numeri insomma nascevano dalla valutazione della fase politica che si attraversava, pur presentandosi in maniera monografica. Un elemento sostanzialmente nuovo è il fatto che si comincia a parlare di

istituzioni, di livello politico, e che si cominciava a fare politica con la classe operaia, a fare politica anche da un punto di vista teorico perché l'intervento politico era (almeno per quanto riguarda i compagni del Nord) effettivo e continuo. C'è anche, dal punto di vista dello stile del lavoro, il tentativo di legare molto più strettamente il lavoro teorico al lavoro pratico. La cosa fallisce soprattutto per quanto riguarda i compagni di Roma, che si dimostrano totalmente incapaci di un qualsiasi intervento davanti alle fabbriche. Sono compagni che non hanno mai saputo parlare con gli operai e che mai riusciranno a parlare con gli operai malgrado la centralità operaia che pretendono. Il lavoro organizzativo invece fa dei buoni salti soprattutto nel Veneto, soprattutto a Porto Marghera e a Torino.

*L'aspetto più originale è dunque l'intreccio fra il rapporto militante dinnanzi ai cancelli delle fabbriche e il livello della discussione e della ricerca teorica?*

Sì. Si tenta per la prima volta di dare diffusione di massa al giornale. Si comincia con la pratica dei volantini. Si distribuisce alle porte della Fiat, per la prima volta. Si inventano tutte le tecniche che sono diventate di uso comune a partire dal '68.

*Vi era una situazione di riflusso?*

La situazione è di riflusso, ma in maniera molto strana, cioè di riflusso apparente. La ripresa sindacale che si era data attorno agli anni della nascita del primo centro-sinistra, con la crisi del '63-'64 si indebolisce. I sindacati arrivano in questa fase a quegli osceni contratti in cui si introduce per la prima volta il preambolo sulla contrattazione. D'altra parte invece, sul fronte operaio diretto, si assiste ad una stabilizzazione di alcuni livelli di forza organizzata. Cresce per la prima volta, e si stabilizza fra i quadri, la netta consapevolezza della pesante insufficienza delle formule organizzative esistenti, almeno per quanto riguarda la gestione della lotta. Dal punto di vista operaio si svolge la presa di coscienza della nuova composizione di classe, soprattutto in quelli che sono i suoi elementi politici e salariali. La pratica del gatto selvaggio comincia ad espandersi un po' dappertutto, ed è una pratica che ha la pesantezza dell'esperimento, la consapevolezza dell'illegalità, l'intelligenza della novità. Il movimento si diffonde.

*"Classe operaia", solitamente imputata di esasperato e miope*

*fabbrichismo, offre in realtà una articolazione ed una ricchezza di piani di interesse e di intervento tali da allargare considerevolmente gli orizzonti che "Quaderni rossi" spesso aveva intravvisto in modo generico. Qual è il tuo parere?*

Questo è vero. "Classe operaia" riesce per la prima volta ad articolare la capacità di discorso e di analisi dei compagni attorno ai temi più diversi, più larghi, e riesce, nel contempo, a svolgere tutto questo dentro una logica stringente. Era un po' un'esperienza illuministica, da questo punto di vista, ma non era certo illuminista il tipo di analisi materialista che legava ad alcune ipotesi fondamentali, prospettiche e tendenziali, una serie di discorsi di critica e di lotta. Insomma, la critica dell'ideologia, la presenza del discorso internazionale, la discussione sui livelli istituzionali, cominciano a svolgersi accanto all'impostazione fondamentale che resta il punto di vista di fabbrica. L'exasperazione, come certi dicono, dell'approccio operaista, in "Classe operaia" è reale: esso è già dialetticamente aperto al superamento dei limiti di questa impostazione. Estremamente interessante è per esempio l'interesse ai livelli internazionali: ci si accorge per la prima volta della costituzione di una rete di lotte operaie sul piano europeo, che hanno più o meno le stesse caratteristiche delle lotte italiane, si cominciano ad avvertire in maniera precisa i meccanismi della tendenziale unità tra vecchia Europa e Stati Uniti, e questi temi cominciano a circolare in "Classe operaia", nell'atteggiamento teorico e pratico dei compagni. D'altra parte la critica dell'ideologia tocca temi essenziali, da un lato divenendo critica del populismo maldestro e giobertiano, del togliattismo nostrano, dall'altro toccando le caratteristiche dell'ideologia sindacale, del più avanzato riformismo capitalistico. Dal punto di vista istituzionale si comincia a capire come funziona e come deve funzionare lo Stato piano, quali sono i suoi punti deboli, quali sono i punti sui quali rovesciare la lotta operaia. Inoltre, sul piano della critica dell'ideologia del partito, si comincia a scendere sempre maggiormente dai livelli generali ai rapporti concreti che all'interno del partito si danno: cresce quindi la conoscenza e la capacità di distruzione di questi livelli. Si riesce a demistificare una serie di vecchie questioni, la que-

stione meridionale, la questione contadina, a recuperare al punto di vista operaio una serie di tematiche siffatte, si cominciano a ricostruire storicamente alcuni passaggi fondamentali dell'ideologia, in particolare del leninismo, e della storia del movimento operaio. Sono tutte operazioni che vengono fatte in maniera abbastanza ricca, credo, anche dal punto di vista della metodologia. Buona parte del materiale metodologico - soprattutto in campo storiografico - e il patrimonio di ipotesi di ricerca che sarà utilizzato da "Contropiano", nascono in realtà in questo periodo. Quel lavoro risulta tuttora prezioso nel quadro teorico di movimento. I limiti di questa attività sono naturalmente molto forti, come sempre d'altronde avviene di avvertire quando si sia dinnanzi ad esperienze avanguardistiche. Direi che uno dei limiti più forti è quello di non riuscire a capire la funzione generale e fondamentale determinata dal cumularsi delle lotte nel Terzo Mondo sui meccanismi critici del capitalismo centrale. L'assenza di una dimensione che non sia semplicemente di comprensione delle lotte dell'operaio massa, ma tale da poterci portare fin da allora, sulla nuova base del discorso, a comprendere il cumularsi delle energie rivoluzionarie del proletariato mondiale contro la forza capitalistica centrale e a rifondare la teoria dell'imperialismo, questa risulta la carenza fondamentale di "Classe operaia". D'altra parte, invece, l'elemento che credo rappresenti, in fondo, la novità conclusiva di "Classe operaia" è lo stile del discorso sulla fabbrica: per la prima volta il discorso sulla fabbrica (almeno in certi casi) è stato un discorso completo, che partendo dalla dimensione del processo lavorativo si è mosso fino in fondo verso i problemi della pianificazione operaia delle lotte ed ha cominciato ad affrontare in maniera seria i problemi dell'organizzazione. A questo punto si tratta di vedere quali sono non tanto i limiti, ma le contraddizioni che vengono emergendo all'interno di questo lavoro.

*In un'originale ripresa del leninismo, "Classe operaia" sostiene che la classe operaia è più forte dove il capitalismo è più sviluppato, in netta contrapposizione al terzomondismo di ispirazione maoista che in quel periodo si sviluppa all'interno della nuova sinistra. Che ne pensi?*

Il terzomondismo è la bestia nera di "Classe operaia". È talmente una bestia nera che finisce per passare sopra la testa dei compagni. In realtà circolano una serie di concezioni sulla lotta nel Terzo Mondo che assomigliano a quelle che hanno oggi i "nuovi filosofi":

ogni lotta proletaria del Terzo Mondo non può che finire come è finita quella tra il Vietnam e la Cambogia. Ma, a parte questi macabri scherzi, è solo dunque la dimensione operaia che emancipa in maniera definitiva la lotta proletaria dai limiti che le sono intrinseci dentro il sottosviluppo. Ma questa è una concezione vera solo in maniera liminare, in pratica invece appiattisce il discorso e toglie ogni possibilità di concepire strategicamente i passaggi. Non solo per quanto riguarda il Terzo ma anche il Primo Mondo. Su questa base, c'è in queste posizioni una forma di opportunismo latente. Per quanto mi riguarda faccio una autocritica molto profonda. L'opportunismo latente interno a questa concezione è quello di chi non vuole confrontarsi con una serie di contraddizioni reali che lo sviluppo capitalistico determina all'interno della stessa lotta operaia. Sempre da questo punto di vista, per esempio, è da dire che la ricchezza della componente migratoria all'interno dei comportamenti di classe in Italia risulta assolutamente sottovalutata. C'è sempre una certa ambiguità che risulta dal rapporto con il vecchio operaio, l'operaio che fa la storia del movimento, piuttosto che con le componenti vitali, nuove, mobili del proletariato. Anche se quest'apprezzamento, nelle analisi di certi compagni - mi riferisco in particolare ai compagni torinesi - è ormai assolutamente evidente. Però questa sottovalutazione esiste, è data psicologicamente, ed è un elemento che non considero minimamente secondario: infatti è anche a partire da questo che una serie di fasulle ipotesi ideologiche sul movimento operaio rischiano subito di diventare importanti (e diventeranno importanti) nello sviluppo del discorso di "Classe operaia". Quanto poi al discorso sulla classe operaia più forte, questo è assolutamente vero dal punto di vista strategico e resta un elemento fondamentale, fortificato ulteriormente dalla concezione più dinamica che successivamente abbiamo avuto della classe operaia. Non è detto infatti che la classe operaia più forte debba essere necessariamente quella delle grandi fabbriche, tra virgolette; la classe operaia più forte può essere benissimo, ed è, quella che domina i suoi meccanismi di riproduzione con altrettanta forza con la quale riesce a condizionare o a esprimere contropotere rispetto ai processi di produzione.

*Potresti chiarire il significato di un'altra fondamentale tesi di "Classe operaia", secondo cui la strategia è della classe, e la tattica del partito? Inoltre, in base a questo nuovo modo di considerare il nesso tattica e strategia, come si interpreta il ruolo del Pci?*

Credo che questo sia uno dei lasciti più preziosi del discorso di Classe operaia. Il discorso di Classe operaia” parte dall’affermazione fondamentale che la strategia è costituita dal movimento reale e che la tattica è rappresentata dal partito. Con delle differenze però, che sono sostanziali. Vale a dire che, man mano, questo discorso è diventato o, prima, una sottovalutazione del ruolo istituzionale del partito comunista, o, poi, nella trafila, nella vicenda di una serie di operaisti, di compagni legati a “Classe operaia”, una sopravvalutazione di questo ruolo tattico. In realtà, quando si parlava di tattica, si parlava semplicemente della funzione soggettiva rispetto al movimento reale, al movimento di massa e di classe nel senso pieno della parola. Si introduceva cioè quella che sembrava essere la caratteristica fondamentale del leninismo e la si rinnovava per l’epoca contemporanea. Il leninismo rappresenta una fortunata coincidenza tra il punto di vista di un’avanguardia esterna che costituisce strategia in quanto è sola (è sola a possedere la complessità del punto di vista operaio in una classe operaia minoritaria) ed un proletariato profondamente diviso che viene ricondotto a questa unità esterna. La composizione di classe a noi presente nel periodo tardo-capitalistico rivela fenomeni inversi, rivela cioè una capacità maggioritaria e complessiva della classe di agire sul terreno della produzione e riproduzione in termini di riappropriazione, con disegno complessivo ed immediatamente su se stessa. Restano una serie di funzioni che sono di collegamento e di connessione: a questo si riduce la tattica, funzione che di volta in volta viene giocata all’interno del processo reale. È chiaro che tutte le volte che su questo termine “tattica”, sulla ambiguità di questo termine, si giocano referenze diverse, in particolare il concetto di partito comunista, si arriva a degli spropositi logici prima che storici. E in effetti è solo comico che si possa parlare del partito comunista come tattica. Allora, infatti, del partito comunista si parlava (e se ne parlava spessissimo, soprattutto nella prima fase di “Classe operaia”) non come tattica, ma come parte assolutamente essenziale nella definizione dell’avversario di classe.

*Come mai allora l’Opuscolo del 66, che segna la rottura interna di “Classe operaia”, motiva l’entrismo nel Pci proprio attraverso la tesi dell’uso tattico del partito da parte dell’autonoma strategia di classe?*

Evidentemente ci eravamo capiti molto male tra compagni di

“Classe operaia”. O meglio, io credo che non si trattasse di essersi capiti male; si trattava semplicemente del fatto che le due linee, che già probabilmente erano presenti in “Quaderni rossi” e all’interno della sua rottura, le due linee che avevano trovato una associazione nella rottura di “Quaderni rossi” attorno alla proposta di “Gatto selvaggio”, ora vengono di nuovo a maturazione, a rottura. Da parte di una serie di compagni si comincia a pensare (finalmente si comincia a pensare in termini politici complessivi) che il Pei rappresenta comunque una realtà, un momento di organizzazione di massa del proletariato rispetto al quale non si possono cercare delle alternative teoriche. Rispetto al Pei andrebbe perciò riproposto (come questi compagni faranno poi praticamente, determinando la chiusura dell’esperienza di “Classe operaia”) quell’entrismo di massa che ormai viene chiaramente teorizzato. Su che cosa nasce questo passaggio? Questi compagni cominciano man mano a mettere sul tavolo in maniera sistematica una proposizione: pensano che le lotte raggiungono ormai livelli generali, che come tali esse cominciano ormai ad avere una spinta, una determinazione politica estremamente consistente, ma che nel contempo il passaggio da queste lotte a un modello di organizzazione è praticamente impossibile. Questi compagni cominciano a pensare che l’autogestione operaia delle lotte si può ben dare, ma che il passaggio all’organizzazione operaia delle lotte esige livelli di organizzazione specifici, tecnici, tattici tali che questo passaggio non si dà. Bisogna allora esercitare una pressione di massa sulle strutture storiche del movimento operaio, una pressione che cominci a modificarle fino ad imporre loro un progetto di assunzione, di assorbimento all’intervento di quelle organizzazioni dell’autogestione delle lotte. Questa discussione marcia, corrispondendo a difficoltà reali che i compagni trovano, ed è l’ipotesi di soluzione di queste difficoltà reali ad essere espressa nell’opuscolo del ’66. Dall’altra parte vi sono altri compagni: essi si rendono perfettamente conto di questa difficoltà, anzi sono i primi a registrarla nei termini concreti dell’intervento; ma essi si rendono conto anche di un’altra cosa, che cioè il potere moltiplicativo delle lotte costituisce la capacità di raggiungere, a partire da esse stesse, una dimensione strategica, e comunque di raggiungere livelli di espansione, materiali, quantitativi, e di attacco al potere tali da permettere processi organizzativi. Da parte dei compagni che sostengono l’entrismo di massa c’è una sottovalutazione enorme della capacità del movimento data in quegli anni, e una ulteriore sottovalutazione della realtà repressiva delle istituzioni del movimento operaio. Dall’altra parte c’è invece una realtà che viene messa man mano sul tavolo, cioè una

realtà in crescita, che si sperimenta e si verifica continuamente. La rottura avviene suU'irrigidirsi delle due ipotesi. Un irrigidirsi delle due ipotesi da cui deriva una soluzione chiara per quanto riguarda i compagni che fanno direttamente l'intervento, cioè soprattutto i compagni del Nord, i quali man mano riescono a capire, a vedere come i processi di autogestione delle lotte determinano, se non organizzazione, certo degli enormi passi in avanti nella destabilizzazione complessiva del sistema, nella sua destrutturazione, e quindi nell'apertura di enormi possibilità soggettive. Dall'altra parte la tesi entrista si irrigidisce man mano che la lotta assume livelli generali, cioè man mano che si chiede effettivamente al partito, all'organizzazione sindacale, ecc. di interpretare questa lotta in termini di potere. Che da parte del movimento operaio si risponda negativamente, non scalfisce l'ipotesi. Quindi si arriva al 66: nel colmo delle misure repressive accettate dal sindacato, la ridicola proposta che l'opuscolo presenta, è rivolta al sindacato e al partito, alla conferenza degli operai comunisti di Bologna. Assumono questi il potenziale eversivo delle lotte come momento qualificante della linea politica del partito! di un partito che è, allora come oggi, il partito del compromesso storico, il partito della mediazione fra gli interessi sociali della borghesia e gli interessi degli strati corporativi della classe operaia. Ecco: qui è finalmente il momento della rottura. Finalmente perché, e ciò vale in particolare per alcuni gruppi che avevano lavorato, che avevano portato avanti l'esperienza di "Classe operaia" nella maniera più rigorosa, ci si trova di fronte ad una contraddizione che non è superabile e rischia di bloccare il lavoro. E avviene così che, nel momento stesso in cui da parte nostra si riesce per la prima volta a mettere in piedi delle lotte di dimensione eccezionale, in quello stesso momento i compagni di tutto il gruppo romano compiono il loro salto mortale verso il partito comunista.